



Soluzioni semplici per proteggere bene la salute, la casa e il tenore di vita!

Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

UNIQA
Assicurazioni & Previdenza

6 1 0 1 4

9 770390 107016

www.repubblica.it ANNO 41 - N. 244 IN ITALIA € 2,00 CON IL VENERDI VENERDI 14 OTTOBRE 2016

Il giullare. Addio al Nobel italiano del mistero buffo

Dario Fo

L'ultima risata del maestro che abbracciava ogni arte

MELANIA MAZZUCCO

È alto come una pertica, magro, coi capelli arruffati color argento, i calzoni di velluto stazzonati, fasciato nel maglione scuro a collo alto che all'inizio degli anni Settanta costituisce la divisa della gente di sinistra (la definizione non è ancora un insulto).

A PAGINA 2. BENTIVOGLIO, COLAPRICO, DE SANTIS E PETRINI DA PAGINA 2 A PAGINA 8

LUI E FRANCA AMORE CONTRO

NATALIA ASPESI

CHISSÀ se per l'ultimo saluto dei milanesi al grande Dario Fo compariranno ancora, chissà da dove, quelle bandiere rosse con falce e martello.

A PAGINA 8

LA FORZA DELL'ALBERO

STEFANO BENNI

S APEVO da un po' di tempo che Dario stava per uscire di scena. La sua voce al telefono era roca e la sua allegria un po' eccessiva.

A PAGINA 4

IL RICORDO

IL FIGLIO
"Il suo dolore e le domande: oggi che si fa?"

BANDETTINI A PAG. 3

LA LINGUA
Bartezzaghi: el vola e sal par ona nivola

A PAGINA 4

IL CORPO
Belpoliti: tutti i gesti di un filosofo

A PAGINA 4

LE MASCHERE
Niola: l'homo italicus in mille volti

A PAGINA 4



Dall'alto, Dario Fo, morto ieri a 90 anni, e Bob Dylan, 75 anni, Nobel per la Letteratura

Il menestrello. La sorpresa del primo Nobel a un cantante

Bob Dylan

Un premio alla nostalgia dell'America migliore

VITTORIO ZUCCONI

IN QUESTI giorni tristi nei quali l'America politica mostra al mondo il proprio volto peggiore, un Nobel strappa dalla penombra del tempo il suo volto migliore, quello della poetica e del sound che Bob Dylan incarna e di quell'America che avevamo tanto amato.

DA PAGINA 10 A PAGINA 13

IL CASO

LO SCRITTORE
Baricco: "Che c'entra con i libri?"

A PAGINA 11

PERCHÉ SI
De Cataldo: la generazione irripetibile

A PAGINA 11

PERCHÉ NO
Magrelli: oggi piangono i poeti veri

A PAGINA 11

IL RITRATTO
Il codice (e i versi) da sovversivo

CASTALDO A PAG. 12

I DUE ARTISTI DELLA PAROLA

MICHELE SERRA

STRANA giornata, dolorosa e poetica, quella che si porta via il teatrante Dario Fo, il Nobel per la letteratura più eccentrico di sempre, e lo assegna al cantante Bob Dylan.

A PAGINA 39

SE LA VOCE È LETTERATURA

FRANCESCO MERLO

CI SONO testi più poetici dei suoi e ci sono musiche più belle delle sue, ma nessuno è letteratura quanto lui.

A PAGINA 39

MANOVRA, IL GOVERNO STUDIA ALTRE MISURE PER LE FAMIGLIE

Spunta il bonus mamma-domani

ROBERTO PETRINI

S BLOCCO del turnover nei settori con ricadute immediate sui cittadini e concorsi per forze di polizia, infermieri e, probabilmente, medici per 10mila unità. Lo ha annunciato ieri il premier Matteo Renzi. Ma, sul tavolo della manovra, ci sono altre due nuove misure: il buono-nido e il «premio» mamma-domani. Si parla di 800 euro, ancora prima della nascita del bambino, una tantum, destinati a far fronte alle prime spese e alla diagnostica.

A PAGINA 33



LA CRISI GLOBALE

Il settembre nero del Dragone: l'export cinese frena del 10 per cento

Economie emergenti verso la paralisi

AQUARO E RICCI A PAGINA 32

La tua seconda pelle.

STONEFLY



1926
2016

Il personaggio



I PRIMI PASSI IN TEATRO
Fo (al centro) nel 1953 al teatro Carignano di Torino; a sinistra, Totò e Franca Faldini



L'INCONTRO CON FRANCA
Incontra Franca Rame all'inizio degli anni Cinquanta. Si sposano il 24 giugno 1954

La biografia. Il nome corto come una sassata Spilungone con i denti da castoro. Ha cambiato il teatro. Il premio Nobel è morto a novant'anni

L'ultima risata

Addio a Dario Fo
maestro dei commedianti

MELANIA MAZZUCCO

È alto come una pertica, magro, coi capelli arruffati color argento, i calzoni di velluto stazzonati, fasciato nel maglione scuro a collo alto che all'inizio degli anni Settanta costituisce la divisa della gente di sinistra (la definizione non è ancora un insulto). Naso da pellicano e denti da castoro conferiscono al suo viso, che altrimenti sarebbe solo bello, qualcosa di irresistibilmente simpatico. Ho sette anni e lui è in piedi nel salotto di casa mia. Affollato: attori e registi bivaccano sui divani, sgranocchiano olive. Ma solo lui esiste, come fosse illuminato da un riflettore. Sta recitando, o racconta un aneddoto. Nessuno fiata, tutti sembrano mesmerizzati. Contemporaneamente parla, contraffà voci di uomini e donne, sgranchisce le lunghe gambe, agita le mani, si siede, schizza disegni a matita sul foglio bianco (è in corso una riunione sul futuro del teatro italiano), si rialza, ride. Mi incanta, e insieme mi diverte. Si muove anche se è fermo. Irradia un alone palpabile di buon umore. L'ospite ha un nome breve come una sassata, che non si può dimenticare: è Dario Fo.

È nato sul Lago Maggiore, ma in nulla somiglia all'acqua stagnante: è impetuoso e dinamico

come uno scroscio di cascata. Il paesino di San Giano, in provincia di Varese, dove il padre, Felice, era capostazione. Una fermata così insignificante che i macchinisti la sorpassavano senza accorgersene. Scriverà nell'autobiografia della sua giovinezza (*Il paese dei Mezarati*) che «tutto dipende da dove sei nato». Ma in verità ci sono luoghi che esistono solo perché chi ci è passato ha saputo scoprirne la meraviglia. La sua infanzia è scandita dai traslochi decisi dalle Ferrovie dello Stato, che spostano Felice Fo lungo la linea dei binari - ora verso la frontiera svizzera, ora sull'altra riva: anni spensierati, di scherzi e giochi selvaggi coi figli dei contrabbandieri. Per secoli, i Fo sono stati muratori, e il nonno an-

la. A quattordici anni supera la selezione e viene ammesso al Liceo di Brera: deve alzarsi ogni mattina alle cinque e mezza per prendere il treno per Milano. Ma la carrozza diventa il suo primo palcoscenico: intrattiene i viaggiatori raccontando storie. Ogni giorno, per non ripetersi e non annoiarli, deve inventarsi nuovi lazzi. Affronta la guerra con burlesca incoscienza: la Repubblica di Salò intima ai nati del 1926 di presentarsi. Lui, diciottenne, crede di scappare alla Germania presentandosi all'artiglieria contraria di Varese: lo spediscono ad addestrarsi a Mestre, che viene rasa al suolo dai bombardamenti alleati, e in una caserma di paracadutisti.

Ma la guerra è vera, i rastrellamenti e i morti reali, i torti atroci: Fo il dissacratore riderà del papa, del governo, di tutto, anche di sé. Mai riderà del 1944 e del 1945.

A Brera si è rivelato un pittore di talento (tra i maestri ha avuto Carrà). Ma ormai non gli basta. Prima la radio, poi il teatro lo reclama e se lo prende. Negli anni Cinquanta è rivista, farsa, commedia dell'arte, comica popolare; negli anni Sessanta e Settanta il riso diventa politico. Le sue commedie spernacchiano, deridono, denunciano: il suo nome precede ogni protesta, ogni dissenso. Con Franca Rame, che ha sposato nel 1954, forma un sodalizio definitivo: al tempo in cui la coppia tramonta e viene denunciata come anacronistico relitto borghese, la sua si rinsalda. Il pubblico, che lo adora, lo segue

L'ARTISTA
Dario Fo (24 marzo 1926 - 13 ottobre 2016) è stato uno dei personaggi più rappresentativi della nostra cultura
Drammaturgo, attore, regista teatrale, romanziere, ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1997

ELLEKAPPA

CON DARIO FO
E' SEMPRE
STATO COSÌ

SI RIDE,
FINO ALLE
LACRIME

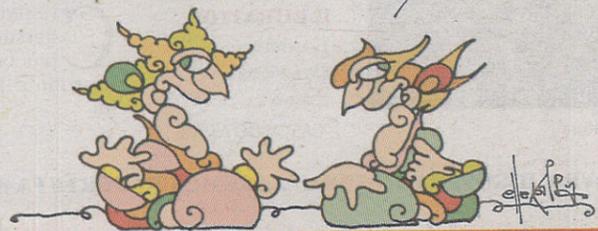


FOTO: ©ANSA

nel trasloco dai teatri alle case del popolo, nelle fabbriche, nelle tende, nelle carceri. Il contatto fisico è viscerale, l'assenza di barriere crea comunione fra attore/narratore e spettatori. In quegli spazi scomodi, Fo dà tutto - voce, corpo, cuore. Il teatro fabulatorio che va creando prevede e quasi implica il rapporto ravvicinato col cantastorie. Ma è anche frutto di una necessità e di un abuso. Dario Fo deve essere visto dal vero, poiché non è più permesso al pubblico vederlo attraverso il filtro dello schermo. Dal cinema si è eclissato per incompatibilità, ma dalla televisione italiana è stato bandito.

Nel 1962, dopo poche puntate e qualche battuta politica e irriverente satira di troppo, la Rai lo

scaccia da Canzonissima, il programma di punta che conduceva con Franca: senza dichiararlo lo censura e lo esilia. Davvero la Rai si comporta con lui come la corte col giullare: il re gli concede di insolentirlo, ma non stabilisce il limite cui può spingersi - per zittirlo quando vuole. E lo fa. Dario Fo peregrina di sala in sala, per decenni: la fama internazionale cresce, diventa un simbolo, perfino un'icona. Ma fino al 1977 i telespettatori non devono saperlo.

Il resto è noto. Negli ultimi quarant'anni, Dario Fo diventa davvero il "maister" - ma non nel senso del nonno muratore e nemmeno nel senso del poeta laureato nel 1997 dal premio Nobel, con stizzito scandalo dei benpensanti. Nel senso dell'artista

del Rinascimento, demiurgo che tutto abbraccia. Teatro, politica, pittura, fumetto, romanzo. Diventa perfino professore d'arte - tiene lezioni trascinanti su Giotto, Correggio, Raffaello, Michelangelo, nella cui universalità creatrice di scrittore, poeta, pittore e manipolatore di materia grezza forse si riconosce.

Ma mi piace ricordarlo come la prima volta che mi è apparso in quel salotto, tanti anni fa. Quando alla fine della riunione è andato via, ho avuto l'impressione che fosse ancora lì, a parlare, scrivere, disegnare, sghignazzare. L'energia che sprigionava è rimasta nella stanza anche dopo che se n'è andato. Sarà così anche stavolta. Grazie, Dario.

©IPRODUZIONE RISERVATA



LA CENSURA IN TV
Nel 1962 la Rai lo allontana da Canzonissima per le sue battute su mafia morti sul lavoro



I CAPOLAVORI
Del 1969 è *Mistero buffo*, monologhi su brani dei Vangeli, in cui usa il grammelot



IL TEATRO IN FABBRICA
Dalla fine degli anni '50 Fo e Rame allestiscono spettacoli in fabbriche e case del popolo

Il figlio Jacopo

Agli amici diceva
“Che programmi
abbiamo oggi?”

Sabato i funerali laici nella sua Milano
La famiglia: “Ma il Papa è benvenuto”

ANNA BANDETTINI

MILANO

«Lotto come un leone, spero che basti», diceva a chi lo andava a trovare in ospedale. Negli ultimi giorni, quando s'era capito che poco tempo era ormai rimasto, era lui, Dario Fo, a dare speranza, a dare un sorriso. A Margherita, Jessica, Luca, i ragazzi che lavoravano con lui, arrivava a chiedere spavaldo «che programmi ci sono per oggi?», mentre faceva fatica a respirare e aveva la mascherina dell'ossigeno. «Sembrava che nulla potesse fermarlo», ricorda il figlio Jacopo che è stato con lui giorno e notte, fino alla fine. Dario Fo è morto ieri mattina a 90 anni alle 9,45 proprio nel giorno della proclamazione del Nobel della Letteratura a un altro “irregolare” come lui, Bob Dylan. Se n'è andato all'Ospedale Sacco di Milano, reparto di pneumologia. «Serenamente — racconta Jacopo — abbiamo voluto che la sua fosse una “buona morte”. Niente accanimenti terapeutici e devo dire grazie alla straordinaria équipe medica. Abbiamo voluto solo medicinali che potessero alleviare il dolore per una morte tranquilla».

Oggi dalle 9,45, e fino a mezzanotte, c'è la camera ardente nella “Scatola Magica” del Piccolo Teatro Strehler, il teatro della città, dove si svolsero il 31 maggio del 2013 i funerali di Franca Rame, la donna della sua vita, e sarà sua la sciarpa rosa che Dario indosserà per l'ultima volta. Domani, nel giorno del lutto cittadino proclamato dal sindaco di Milano Giuseppe Sala, i funerali si svolgeranno in piazza Duomo alle 12 per una cerimonia laica («ma se il Papa vuol venire è il benvenuto», aggiunge Jacopo con un sorriso). Con un doppio ricordo: uno del figlio; l'altro dell'amico fraterno Carlo Petrini, come aveva chiesto Fo nell'unico cenno, in questi ultimi giorni, al suo possibile addio. Attesi dentro il Duomo anche tremila chierichetti per una festa religiosa, «se le due occasioni si incrociassero a Dario non sarebbe dispiaciuto», scherzano per rompere la commozione gli amici di una vita, Doriano Cracco, Piero Sciotto, Mario Pirovano, stretti intorno a Jacopo nel salotto della casa milanese. La salma verrà poi tumulata al Monumentale, nel Famedio, il luogo dove riposano le celebrità di Milano, e si sta facendo di tutto per sistemarla accanto a quella di Franca Rame, scomparsa il 31 maggio del 2013. «Non si erano mai lasciati. Noi Fo siamo atei, ma forse anche no. Se mio padre aveva bisogno di qualcosa invocava mia madre e quello che chiedeva succedeva. Da quando è morta è sempre stato così», ricorda Jacopo.

Dario Fo soffriva di fibrosi ai polmoni. Non c'era niente da fare. Lo scorso maggio, il medico di Forlì che lo aveva in cura, aveva allertato la famiglia che la fine poteva essere vicinissima. Ma Dario aveva lasciato di stucco tutti, perché non solo in maggio aveva fatto a Milano una replica di *Mistero Buffo*, ma l'aveva ripetuta a Roma il primo agosto e il 5 aveva inaugurato una mostra a Cesenatico dove un giorno si è uno no andava a fare da “guida”. Di fatto era come fare uno spettacolo. E tutto questo succedeva ancora quindici giorni fa.

Gli amici ricordano che si era inventato uno strano intruglio a base di zenzero e propoli. Beveva un bicchiere e poi subito al lavoro, sette giorni su sette. «Anche in questi ultimi dieci giorni in ospedale — dice Jacopo — sembrava potesse riprendersi. Forse per i calmanti, aveva come delle allucinazioni che poi mi raccontava contento, alcune volte voleva perfino foglio e matita per disegnarle. L'altro ieri è venuto a trovarlo Beppe Grillo e nonostante la mascherina dell'ossigeno sul viso, mio padre rideva». Ora sarà lui, figlio unico, a tenere vivi i numerosi progetti del Nobel. Il suo ultimissimo libro, intitolato *Quasi per caso una donna. Cristina di Svezia*, verrà pubblicato entro fine anno da Guanda, a Biella si inaugurerà il 29 una mostra di dipinti, ma prima Rai5 avvierà un ciclo di 25 puntate di video — interviste e spezzoni di spettacoli su tutto il teatro di Dario Fo e Franca Rame e altre 25 ce ne sono sul *Manuale minimo dell'attore* con il ciclo di lezioni sul teatro tenuto in diversi anni nell'ecovillaggio Alcatraz, vicino Gubbio. «Soprattutto abbiamo sistemato l'enorme partita dell'archivio, milioni e milioni di documenti, ritagli di giornale, scritti, locandine, sistemato a Verona e devo ringraziare di questo il governo Renzi e il ministro Franceschini — spiega Jacopo — Un archivio che vogliamo tenere vivo. Ci sono poi tanti altri scritti tra cui una storia della battaglia di Legnano e la resistenza della città di Alessandria, bellissima. E c'è poi per me tutto il patrimonio umano. Quel bagaglio di generosità e umanità che sono stati il vero lascito dei miei genitori. “Jacopo se non sei generoso non ce la fai”, mi diceva mio padre. E lui è stata la prova vivente che diceva la verità».

ORIPRODUZIONE RISERVATA

Carlo Petrini

“Mi ha regalato
lo spettacolo finale
con le sue visioni”

Il fondatore di Slow Food terrà l'elogio
“Era il Molière del terzo millennio”

RAFFAELLA DE SANTIS

ROMA

«Era costretto a letto, ma con i suoi racconti mi ha regalato l'ultima opera teatrale della sua vita». Carlo Petrini è scosso, la voce ogni tanto s'incrina. L'amicizia del fondatore di Slow Food con Dario Fo durava da quasi cinquant'anni. Li legava l'amore per il teatro, la passione per la politica e soprattutto per il mondo contadino. Si erano incontrati nelle Langhe negli anni caldi delle radio libere e della contestazione. Carlin Petrini è andato a trovare l'amico lunedì scorso all'ospedale e lì, nel luogo più lontano dalla platea di un teatro, ha partecipato allo spettacolo finale del grande giullare.

Ha voglia di raccontare le ultime ore trascorse insieme?

«È stata una delle cose più emozionanti che abbia mai vissuto. Aveva convocato primari e infermieri per farsi cambiare la maschera dell'ossigeno. Lui, che è stato il più grande esperto di maschere, che sulla scena le ha indossate tutte, ora, all'ospedale, ne voleva un'altra, una che non gli bloccasse la bocca e gli permettesse ancora di scherzare e parlare».

Cosa le ha detto?

«Narrava le sue visioni. Diceva di vedere figure sul muro, di sentire voci, ma era consapevole che dipendeva dall'effetto degli antidolorifici. Quelle voci gli sembravano venire dai grandi pazzi delle sue amate tragedie, dal *Re Lear* all'*Amleto*. E tra queste c'era anche la voce di Franca. Ma non erano deliri, era cosciente, diceva: “Io sto vivendo la mia terza vita”».

Quando vi eravate conosciuti?

«Il nostro primo incontro è stato a Bra, dove venne a recitare *Mistero Buffo* in uno dei nostri circoli. Ci vedemmo poi di nuovo a metà anni Settanta. Con alcuni amici avevamo una radio, si chiamava Radio Bra Onde Rosse. Quando venne chiusa e fu sequestrata, Dario non si tirò indietro, si trasferì a Bra per difenderla. Sostenne che la radio era il ciclostile del futuro».

I ciclostili in quegli anni veicolavano il pensiero alternativo.

«E la libertà d'espressione. Dario ci credeva. Per noi disegnò anche un manifesto in cui si vedevano i poliziotti che si arrampicavano sulla parete di un palazzo. Insieme tutte le mattine alle nove ci presentavamo dai carabinieri dicendo che dovevamo tarare il forzometro della radio sequestrata per fare in modo che non diventasse inutilizzabile».

Che cos'è il forzometro?

«Nulla, non esiste, era una nostra invenzione. Ma ci lasciavano fare. Non abbiamo mai capito se erano loro a prendere in giro noi o noi loro».

Avrebbe mai immaginato che sarebbe arrivato a vincere il Nobel?

«Nel Nord Europa era ed è l'autore teatrale più recitato. È amatissimo».

Però in Italia c'è stata qualche polemica.

«Solo perché dare il Nobel a Ruzante può creare qualche fastidio. Dario era il nostro Ruzante. Incarnava lo Zanni, il servitore della commedia dell'arte, quello scarpe grosse e cervello fino, sempre pronto allo sberleffo dei potenti. Era la maschera della libertà».

La maschera di Zanni è legata al mondo contadino, un altro amore che vi univa.

«Dario difendeva gli umili, amava i contadini. Anche il sostegno agli operai nasceva in fondo da questa premessa, dalla coscienza che gli operai sono tutti ex contadini inurbati. Ricordo bene quando ha visto per la prima volta Terra Madre. In quell'occasione volle recitare in grammelot proprio lo Zanni. Lo fece davanti a cinquemila contadini che parlavano dialetti e lingue diverse, ma loro vedendolo mimare lo Zanni affamato che prima mangia parti del suo corpo, poi organizza una cena pantagruelica, ridevano, si divertivano, erano estasiati».

A questo punto Petrini riceve una telefonata da Jacopo Fo. Si alza, torna a sedersi, ma è visibilmente commosso.

«Alla cerimonia dirò quello che sento. Siamo stati fortunati abbiamo conosciuto il Molière del nuovo millennio».

Crede che a Dario Fo sarebbe piaciuto il Nobel dato a Bob Dylan?

«Non lo so... Ma forse sì, perché è un Nobel che sparglia le carte. Dunque al nostro Zanni sarebbe piaciuto».

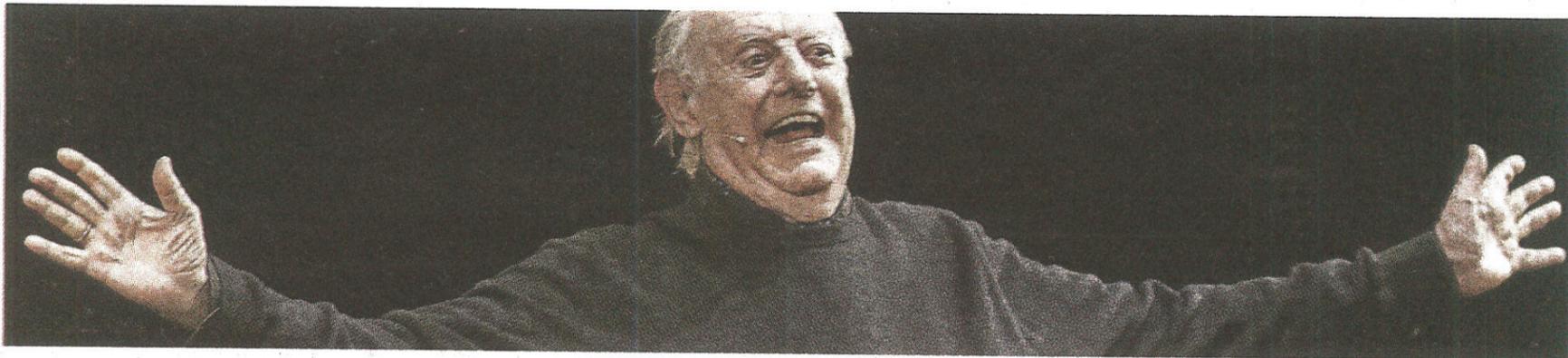
ORIPRODUZIONE RISERVATA

I suoi insegnanti sono
fabulatori, compagnie
di giro, marionettisti
e saltimbanchi

La Rai si comporta
con lui come il re
col giullare: può zittirlo
quando vuole. E lo fa

1926
2016

Il ricordo



Misteri buffi

Ritratto di un artista travolto dalla passione per la vita

STEFANO BENNI

Sapevo da un po' di tempo che Dario stava per uscire di scena. La sua voce al telefono era roca e la sua allegria un po' eccessiva, perché voleva rassicurarmi, come stava facendo con tutti. Ma pur sapendo, avevo fantasticato un magico cambiamento di copione. Immaginavo di vedermelo balzare davanti col suo metro e novanta di prodigiosa leggerezza. Come scrissi una volta: «Quando Dario si tuffa nel mare della scena, perde peso, è come se nuotasse nell'aria».

Sognavo che mi sarebbe venuto incontro guarito, con un sorriso beffardo, per dirmi «ci sei cascato anche tu, sai quanto mi piacciono i colpi di teatro!». Continuavo a sperare in un miracolo. E di miracoli ne ha parlato tanto Dario, in quella sua religione dell'anima e del corpo che affascinava tutti, dai credenti ai laici.

Altri scriveranno di lui in tutto il mondo. Anche quelli che a lui non piacevano. Anche quelli che quando vinse il Nobel gridarono allo scandalo, anche quelli che gli hanno negato il piacere di dirigere un grande teatro. Mi consola pensare a una frase detta da Franca, poco prima di andarsene: «Abbiamo preso tante bastonate, e sofferto molte delusioni, ma ricordati che abbiamo avuto una bellissima vita».

Ho sempre pensato a Dario come a un grande albero. Che allungava i rami verso il cielo, verso le invenzioni e le storie più fantastiche, ma stava ben piantato nella terra, nell'amore per il popolare, il volgare, la storia degli umili. La sua forza era nello stare saldo e non temere nessun vento, regalando frutti splendidi, amati o indigesti per tutti, attraverso le stagioni della storia italiana.

Era un albero antico, dolce e

durissimo. Era un primattore, solo Franca aveva l'autorità di correggerlo, di calmarlo, di frenarne la passione per il lavoro che travolgeva tutto e tutti. Era quasi impossibile stare dietro alla tempesta delle sue idee, ogni creatività arrancava, pretendeva da tutti una complicità e una dedizione assoluta. Lo sanno bene Jacopo, Nora e tutti quelli che lo hanno accompagnato nell'ultima scena, e gli sono stati meravigliosamente vicini.

Mi mancherà il suo prendermi sottobraccio, la sua mano che tremava ma continuava a dipingere, i nostri baratti di libri («ti do un Ruzante per due Melville»). Mi mancheranno le nostre passeggiate in Umbria, sul lungomare di Cesenatico, per le strade notturne di Milano. Mi mancheranno le sue lezioni di teatro, le canzoni a squarciagola, i suoi ruggiti, le sue rabbie. Mi mancherà soprattutto il suo sorriso in cui brillavano insieme spavalderia e umile ironia. Mi mancherà un amico che sapeva dimenticare di essere famoso, e ti stava vicino come un fratello maggiore.

Ripenso al giorno in cui mi guidò attraverso una mostra dei suoi quadri. Di ogni tela mi spiegava l'ispirazione, la tecnica usata, il pittore a cui aveva pensato. Dopo un'ora di questo fantastico viaggio, mi guardò e chiese quasi preoccupato: «Ti sto annoiando?».

No Dario, vorrei ripetergli. Non hai annoiato né chi ti amava né chi ti detestava.

Ci hai incantati.

Resti un grande albero, in qualche mondo che possiamo solo immaginare.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

L'OMAGGIO LINGUISTICO

“El vola e sal par ona nivola”

STEFANO BARTEZZAGHI



I DISEGNI SONO DI TULLIO PERICOLI

El bufôn zularôn cristianôn Zanni l'è giamò lì ch'el vüsa: «Franca! Franca! Indo' te stet, ciò, che son quater ann che g'ho da datt un basin, òstrega». El vola e el vusa, vola e vüsa e sal par ona nivola, blanca che la par un montòn de pana montada che la finiss pü e da sü in cima sbrofa na valanga de tocch de nef, dulza. Ma dulza! «Me l'è bona» al dis el Zanni e süta ad andà stü cont i sö neuf alètt e boffa ch'el par el Fausto Coppi sul mür de Sorman. «Bestia, 'me l'è grand sto cristo d'on montòn de nivola! Ciumbia!». De soravia, una luz, calda, indest de quand vegn el sol dopo la fiòca, e la baita, el campanil, i montagn parenn disegnadd da un fioeu cont el lapis. «Uè, til!», vüsa un quaivün. «Oh che stremissi, te m'è fàa pagüra. Chi te set, el Mago?». El Zanni fàa piscinini gli oeuci, per vedâr in tuta quella luz, ma a moment se spetascia giò de la sorpresa. «Te se blonda, te gh'è certe curvassion de carroseria: ti te set la Franca! Vegn chi ch'insci, che te do on basin!». «Tento ti, pirlon d'on barlafüs balòss! Son San Pedar, cont barba e barbìs, el prim de tucc i papon, papètt, papasc!». La vox del San l'è indest del tronn de quann vegn giò la büfera: «Ti à ciapà per i ciapp i santi, i pret, i kirikett, e anca el sacher Pivion, e il Fioeu del Signòr, e, boja d'un nimal, el gran Deus. Ti à biastemà, ti à ciapà a pesciade nel cü on papon di quei gross, ti à di' raca del Fanfani, ti à embrazà el Grillus dei cinq stelash. E adess te vorè i montagnon de pana dulza, e l'ambrosia? La Mística Visiòn? Te se mato, ciò?». Lo Zanni, poer nano, trà giò il testòn: «l'è vera, te gh'è resòn ti. Adess vo giò, dal Satanass». E pianz en grammelot, e vouer di' naggott e 'l dis tüssscoss cont, quei so vers de malnatt. Ma se sent na müsica alegra, cont' i trombon, i trombet e le ghitare, tutt ün cor: «Tel li, el Darion!». E gh'era l'Enzo, e el Giorgio, e el Beppe, el Cochi, el Renat, el Franco Parent, e davant a tucc la Franca, de bon, e tant alter amis. In un canton gh'era persin el Gianroberto con tücc i so ricc. Sorideva e 'l cantava anca lü. Cosa l'è che te spètet, a bàter i man?

CRIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORPO

Voci e gesti da giullare filosofo

MARCO BÉLPOLITI



Le mani e il sorriso, e quindi i movimenti delle braccia e delle gambe: Dario Fo è stato il perfetto erede della tradizione dei giullotti, dei buffoni e dei giullari, dal tardo Medioevo all'età moderna. In scena c'era il suo volto, mobile e insieme fisso, come una maschera, in cui spiccava il sorriso spesso beffardo, teso al contatto visivo con gli spettatori; poi le mani, mai ferme, gesticolanti, eppure sempre in perfetta sintonia con la voce e con le espressioni del viso. Le mani per amplificare il detto, sottolineare, o anche per contraddire, ciò che narrava, mani che commentavano e allargavano l'azione scenica. Mani rapide, veloci, mentre il tronco, ricoperto da un certo punto in poi da vestiti scuri (calzoni e dolcevita nero), restava tutto sommato immobile. Per Fo è vero quello che Merleau-Ponty ha detto una volta: la voce è un gesto. Le varie voci in falsetto, voci ventriloque, che moltiplicavano i personaggi in scena senza mai farli apparire fisicamente, ma solo attraverso variazioni tonali: vocine, voci flebili, voci trombonesche, voci sessuate e voci asessuate. Il guitto e il giullare agiscono così: amplificano e fanno crescere il racconto, un'intera galleria di personaggi abitano il suo corpo. Il guitto prende forza dal proprio pubblico, dalle risate, dagli applausi, persino dai silenzi, e seduce gli spettatori attraverso il corpo, che è un corpo matto: contiene un impulso disordinatore e al tempo stesso si alimenta di un ordine che è cosmico. Fo era abitato dalle voci, i gesti uscivano da lui come da un "posseduto". Il personaggio che ha interpretato con più bravura è senza dubbio quello del Marto. Non lo Stolto della Commedia, ma proprio il Folle, che vive nel suo corpo la pluralità del mondo, degli uomini, degli animali, delle piante, e soprattutto delle parole di cui è il devoto e umilissimo servitore.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

LE MASCHERE

Tutti i volti dell'homo italicus

MARINO NIOLA



Dario Fo se n'è andato. Ma questa volta la carretta dei comici non ci riporterà indietro che il ricordo di uno dei grandi antropologi dell'Italia. Come lo furono prima ancora di lui Roberto Rossellini, Federico Fellini, Pietro Germi. E, in altra forma, Pasolini, Calvino e Sciascia. Ma l'originalità di Fo è stata quella di guardarci da lontano e di grattare il fondo del carattere nazionale incrostato nelle situazioni e nei personaggi della Commedia dell'Arte. Per mostrarne l'aderenza perfetta alle maschere del presente. Facendoci vedere chi oggi ha preso il posto di Pulcinella, Arlecchino e degli infiniti Zanni, servi intelligenti e sciocchi, troppo furbi e inenodabilmente analfabeti che affollano le nostre cronache. Spettacolo dopo spettacolo Fo e Rame hanno fatto la tac all'homo italicus. Con le sue generosità e sbruffonerie, iperboli e precipizi, malinconie e ubbie, esaltazioni e perversioni. Le discese ardite nella visceralità più scatologica. E le risalite vertiginose nell'euforia giullaresca. Che faceva tintinnare i campanelli del suo berretto a sonagli. La sua non è mai stata semplice satira politica, come hanno detto in tanti, nel tentativo di iscriverlo a questo o quel partito. Ma qualcosa di molto più profondo che ci riguarda un po' tutti, proprio in quanto incarnazioni attuali e inconsapevoli di quei tipi solo apparentemente arcaici. Ma in realtà senza scadenza.

In fondo Dario Fo ha smascherato gli italiani nel momento stesso in cui li metteva in maschera. Facendo balenare nelle astuzie degli Zanni, nelle furbate impunitive di Pulcinella, nell'intraprendenza di Arlecchino la sagoma familiare dei furbetti del quartiere. Nella prodigalità seduttiva di Pantalone il mistero buffo di Berlusconi. E nella saccenteria intraprendente di Balanzzone l'algoritmo gaglioffo e talentuoso del Made in Italy.

CRIPRODUZIONE RISERVATA



Un'altra, altrove.

ottod'Ame

FIRENZE ∞ MILANO

shop.at.ottodame.it



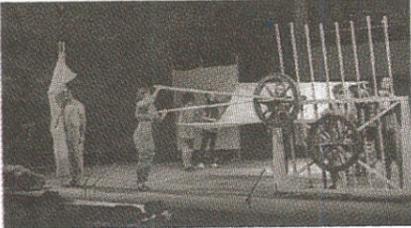
1926
2016

La politica



I COMICI MILANESI

Dario e Franca con Enzo Jannacci, conosciuto nei primi anni '60 nel locale Derby di Milano



IL TEATRO DELL'OPERA

Nel '78 cura la regia della *Storia di un soldato* di Stravinskij, opera diretta da Abbado

Le lotte. Nella sua vita pubblica si riflettono in chiaroscuro settant'anni di storia italiana. Fino all'entusiasmo per il Movimento 5 stelle

Dal soccorso rosso a Beppe Grillo battaglie e ombre dell'ex ragazzo di Salò

PIERO COLAPRICO

COMPAGNI D'AVVENTURA

Qui sotto, Dario Fo con Giorgio Albertazzi. Più in basso, con Beppe Grillo



Stare con le minoranze, muoversi dentro le avanguardie, ed essere stato, per dirla con il poeta Roberto Roversi, «un generale della pattuglia dei non dormienti». In una vita lunga, sveglia e creativa come quella di Dario Fo hanno convissuto — potrebbe essere diversamente, specie per un artista? — luci e ombre, idee contrastanti, compagni di viaggio diversi e, nel bene nel male, una sola città nel cuore e sotto le scarpe grosse del camminatore inesauribile: Milano.

La prima minoranza — tale è quando ci entra — è la Rsi, l'ultimo baluardo fascista di Salò. Di Dario Fo partito volontario con gli ultimi mussoliniani aveva un ricordo nitido un altro vecchio milanese, Giorgio Muggiani, rimasto fascista e capo del Comitato Tricolore nelle ribollenti piazze degli anni Settanta: «Da ragazzi a Salò io e Dario abbiamo passato qualche sera insieme. Mio

padre era un pittore, aveva fatto il marchio dell'Inter, e anche Dario faceva ritratti, fu-

metti, caricature. Avevamo tutti e due meno di diciott'anni, c'era il senso dell'onore, di non tradire il duce, di combattere i rossi. E quando poi l'ho rivisto con i rossi, non ci potevo credere. Da qualche parte ho una foto di noi giovani camerati, tutti insieme».

Di foto di Fo in divisa nera ce ne sono altre. A ricordare per primo il suo passato fu Giorgio Pisanò, nella metà degli anni Sessanta, ma nessuno volle approfondire lo scoop di un infrequente fascista-giornalista. Bisbigliato, ma mai archiviato, il lato nero della biografia rossa dell'autore-attore torna a galla grazie a un piccolo giornale di Novara e a un settimanale. Siamo alla fine degli anni Settanta, Fo è molto famoso, è un'icona della sinistra extraparlamentare, e querela. Gli va male. Viene duramente smentito da un capo partigiano. Rovesciando la narrazione con un colpo di scena, Fo aveva spiegato di essere stato una sorta di infiltrato della Resistenza tra le brigate nere. Ma «uno di quelli che cita lui, è morto mesi prima, quindi non può avergli dato l'ordine», replicava il comandante, reduce delle battaglie contro il nazifascismo. «È legittimo dunque per Dario Fo non solo la definizione di repubblicano, ma anche quella di rastrellatore», si legge nella sentenza, che l'inventore del grammetot a teatro non appella più.

Il fatto è che troppe stagioni si sono succedute frenetiche dal tempo di guerra. Dopo essere stato censurato e cacciato dalla popolarissima trasmissione Rai *Canzonissima* e aver vissuto da quarantenne un'altra avan-

guardia, quella dei giovani del '68, Fo si ritrova impegnatissimo. Politicamente, insieme con la moglie Franca Rame, si batte per la sinistra estrema ed è tra i fondatori di "Soccorso rosso", un gruppo che sostiene detenuti politici e comuni. E teatralmente, scrive e interpreta testi irriverenti e "mangiapreti", come *Mistero buffo*, che stravolge i Vangeli. O incendiari, come *Morte accidentale di un anarchico*, in cui, grazie all'artificio del "matto", non nomina esplicitamente il commissario Luigi Calabresi, che poi sarà ucciso da Lotta Continua nel 1972, e lo accusa della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, avvenuta in questura all'indomani della strage di piazza Fontana, 12 dicembre 1969. In quegli anni di violenza quotidiana, la compagnia teatrale subisce non pochi attentati e attacchi: nel '73 Franca Rame viene aggredita e violentata da un gruppo di fascisti. Forse non è un caso, ma quando gli anni di piombo si posano,

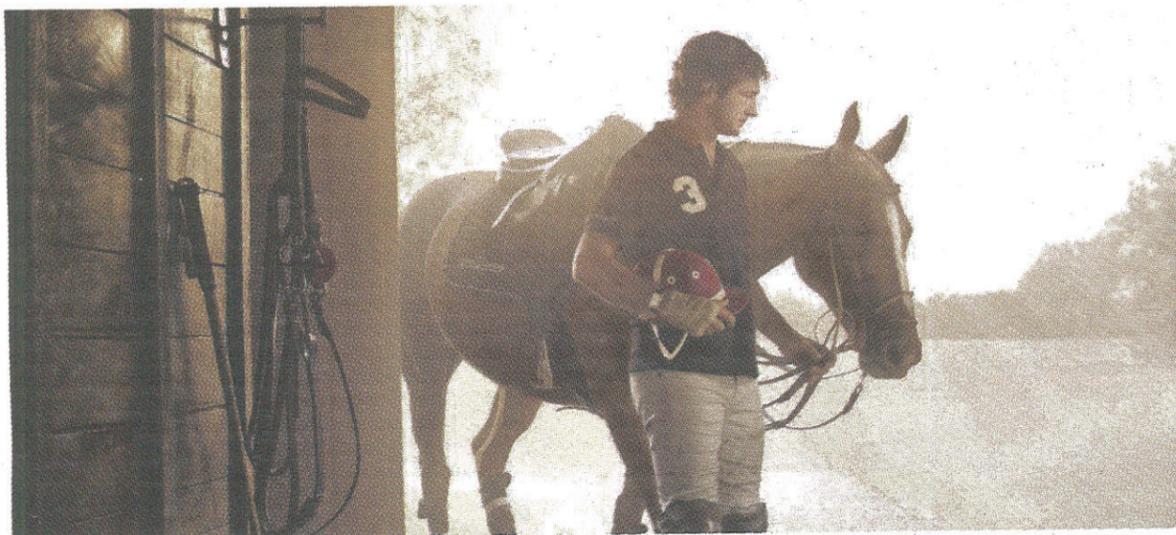
lasciando un dolente cimitero, anche Dario Fo smette di scrivere testi divisivi. Arte e politica non s'intrecciano, non più come prima. E così, tra quadri e libri, ormai ottantenne, laureato dal Nobel, Fo s'incammina: verso l'autunno? No, "dentro" la politica attiva.

Nel 2006, invocato come un salvatore dalla sinistra e dai centri sociali, si candida a sindaco "pop". Ci resta male quando i pragmatici milanesi gli danno poco più del 2 per cento dei voti. Apprezza (con discrezione) Giuliano Pisapia, ma è l'ultima avanguardia, quella partorita dall'eretico Gianroberto Casaleggio, che lo innamora. Tra testimonianze, interviste, dichiarazioni di voto, il suo appoggio ai 5 Stelle si fa di mese in mese più palpitante. E i grillini, osannandolo via blog, lo ricambiano, offrendo a Fo, almeno per chi ha vissuto i suoi sberleffi anni '70, l'inosabile. L'alto scranno di presidente della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JAEGER-LECOULTRE BOUTIQUE

Firenze Milano Roma Venezia



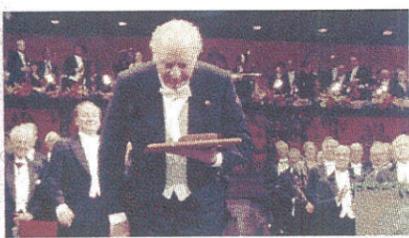
Orologio Reverso Tribute Calendar

Eduardo Novillo Astrada, Fuoriclasse del Polo, Vincitore della Argentina Triple Crown.

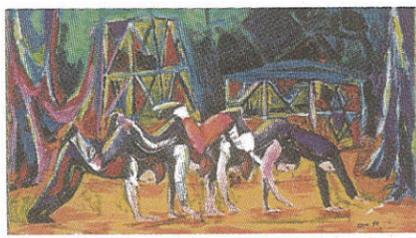


JAEGER-LECOULTRE

PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.piccoloteatro.org



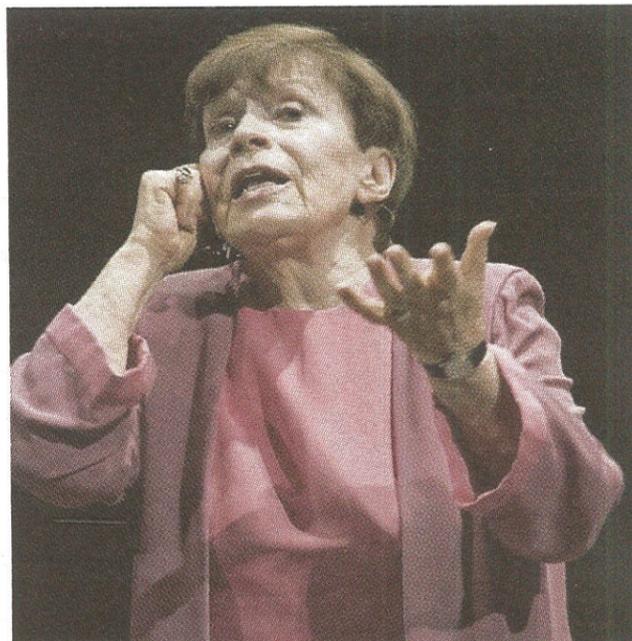
IL NOBEL PER LA LETTERATURA
Nel 1997 la vittoria del premio letterario più prestigioso: è il sesto italiano a riceverlo



LA PITTURA
Pittore per tutta la vita, allestisce la sua grande mostra nel 2012 al Palazzo Reale di Milano



I FUNERALI DI FRANCA RAME
Franca Rame muore a Milano il 29 maggio 2013. Fo la saluta urlando ai funerali "Ciao"



L'INTERVISTA

Franca Valeri: "Ma fu sul palco la sua vera rivoluzione"

LEONETTA BENTIVOGLIO

«L a Milano dell'epoca in cui Dario Fo e io cominciammo a fare teatro era meravigliosa», racconta Franca Valeri lungo una conversazione pervasa dal rimpianto e dalla nostalgia. La notizia della morte di Fo, per l'ineffabile signora, equivale prima di tutto al dolore «per la scomparsa di un amico, uno di quelli conosciuti giovani e nel loro progressivo affermarsi: non ti pare mai giusto che a un certo punto se ne vadano».

Si sa che la più geniale tra le caratteristiche "storiche" italiane, anche sceneggiatrice, scrittrice e regista, disponibile a godersi la vita pure nella quarta età (è nata nel 1920), ha inventato figure femminili che, nella loro apparente leggerezza, sono riuscite a incarnare con stratosferica profondità certe mentalità italiane. Parallelamente a Fo, la Valeri ha vissuto un momento caldo e sfavillante di sagacia e intelligenza per Milano, lo stesso da cui emersero Silvana Ottieri e la Cederna, Indro Montanelli e Jannacci. Figlia della buona borghesia milanese, militò nel gruppo del Teatro dei Gobbi con attori come Luciano Salce e Vittorio Caprioli, suo marito. Anche lei, come Fo, fece la propria rivoluzione. Accadde grazie a sketch sociali innovativi. L'implicitamente politica "verità" dei suoi personaggi, come l'illustre signorina Snob, o la manicure Cesira, hanno stigmatizzato più di tanta avanguardia certi comportamenti ipocriti della borghesia lombarda.

Dario Fo è per lei anche la memoria di un bellissimo periodo milanese?

«Fu un momento fantastico per la città. Si poteva far teatro con grande libertà. Si arrivava dalla guerra, dal fascismo, dal nazismo, dalle leggi razziali. Il teatro nasceva anche dalla voglia di cambiare dei ragazzi usciti dalla Resistenza. Si riscoprivano le gioie della vita dopo le brutture. In quell'appassionato cli-

ma anni Cinquanta Dario e io, entrambi di valore pur se diversi, potevamo esprimerci con le nostre differenze».

Quali?

«In comune c'erano l'ironia e l'impegno, ma i miei testi non hanno mai avuto i contenuti politici estremi che caratterizzavano il teatro di Dario Fo e Franca

Rame».

Le è rimasta nel cuore "l'altra Franca": è stata lei a chiamarla così.

«La consideravo una donna

straordinaria nella capacità di seguire un uomo difficile come Dario e di assuefarsi con bellezza e intelligenza alla forte ispirazione del marito».

Lo spettacolo che rammenta meglio?

«Al Piccolo di Milano ricordo bene quando vidi *Sani da legare*, denso di comicità intelligente e polemica, con quella compagnia favolosa formata da lui, Franco Parenti e Giustino Durano. Andarono in scena dopo il nostro Teatro dei Gobbi e tutti erano irresistibilmente divertenti».

Com'era il pubblico del Piccolo in quegli anni?

«Molto speciale. Sapeva capire la sostanza di ciò a cui assisteva e la capacità degli attori-autori d'infrangere i margini convenzionali del teatro di rivista. Era una platea raffinata e consapevole, che si aspettava di assistere veramente al nuovo. Milano, dove il lavoro alimentava l'essenza dell'identità cittadina, aveva prodotto una borghesia colta e importante. E artisti come me, così come Dario e Franca, o come il bravissimo Jannacci, hanno saputo — credo — rappresentare la città». La chiacchierata le produce affanno: «Altri tempi. La qualità del Piccolo era rispettata e sostenuta dal Comune di Milano. Non c'erano le leggi che strozzavano il teatro. Ora invece è un inferno».

Che tipo di comico era Dario Fo?

«Non è mai stato un "facile": non ha voluto essere un attore che fa ridere e basta. Era un uomo di punta, che proponendo un teatro satirico pescava nel profondo e andava avanti motivato dal desiderio di produrre qualcosa che riflettesse il suo pensiero della vita. Lui e Franca erano solidi, creativi, stupendi. Paragonato a me, Dario era tanto più politico con le sue visioni di sinistra estrema. Io non ho mai affrontato quel genere di temi, ma costruivo personaggi che richiamavano certe situazioni sociali della vita italiana. Credo però che in qualche modo, pur nella distanza, abbiamo condiviso una certa idea di struttura morale messa nel teatro».



CORNELIANI.COM

“

DIFFERENZE DI STILE

In comune avevamo la grande attenzione alla satira sociale e soprattutto l'ironia. Però le sue posizioni erano più estreme

”

“

LA COMICITÀ

Dario non è mai stato uno facile: sapeva far ridere ma era sempre ispirato da una visione del mondo

”



CORNELIANI

Cornelianiani



Il racconto

1926
2016



PER SAPERNE DI PIÙ
www.repubblica.it
www.senato.it

Chissà se per l'ultimo saluto dei milanesi al grande Dario Fo compariranno ancora, chissà da dove, quelle bandiere rosse con falce e martello, quelle rose rosse gettate dalla gente, migliaia di persone lì dall'alba, quelle parole desuete, "Compagne e Compagni!", quel canto ormai muto, "Bella ciao", quel grido dimenticato, "Ora e sempre Resistenza!".

Era il 29 maggio 2013, davanti al teatro Strehler: pareva una scena anni '70, invece era poco più di tre anni fa. La folla diceva addio con assoluto amore a Franca Rame: non la compagna di vita di Dario Fo ma la donna dell'impegno e della generosità, non la bellissima attrice e grande autrice, ma la straordinaria signora del coraggio e dell'indignazione, e quella del dolore e dell'umiliazione, della spaventosa violenza, delle torture, dello stupro subiti.

"Ciao!" aveva detto Dario al feretro ricoperto di rose rosa, stordito e incredulo per la separazione e l'amputazione, per la nuova inimmaginabile vita che lo aspettava, una vita a metà, gli anni difficili della vecchiaia senza condivisione, senza ordine, senza tenerezza, e anche senza litigi, che sono il cemento delle vecchie coppie: senza Franca.

Prima, era lei che gli organizzava la vita, come capita spesso alle mogli: chi andava a trovarli nella loro bella casa piena di ritratti di Franca dipinti da Fo, trovava lui che si muoveva leggero tra i divani e rilasciava le sue interviste con soave allegria; e lei al computer su cui negli ultimi tempi, brontolando, lavorava per l'immortalità del marito creando un grandioso archivio digitale che è stato donato all'Archivio di Stato di Verona: dove c'è tutto della loro vita, del loro lavoro e del loro tempo, ed è consultabile.

Sopra la foto con le teste vicine e l'espressione gioiosa, c'è scritto: «Abbiamo vissuto insieme per tanto tempo una quantità di storie che in dieci libri non si possono ricordare». Ma l'archivio ricorda tutto e se per esempio digiti "stupro", non solo c'è il monologo

La coppia

La militanza. La generosità. I litigi
L'arte. Cronaca di un amore
Erano il Dario e la Franca
finché morte li ha separati

NATALIA ASPESI



FOTO: © GUIDO HARARI/CONTRASTO

LA COPPIA
Dario Fo e Franca Rame si sono conosciuti negli anni Cinquanta. Franca è morta nel maggio del 2013.

improvvisamente recitato da Franca una sera del 1978 in un teatro di Lucca, in cui per la prima volta raccontava la tragica esperienza che l'aveva distrutta, ma altre storie di altre donne che avevano subito stupri come lei.

Era stata un'azione fascista e forse organizzata da un gruppo di carabinieri, per punire Dario Fo che «dava davvero fastidio, apriva la testa

no (presidente del Consiglio Andreotti, ministro degli Interni Rumor), al di là della televisione da cui del resto erano stati banditi, al di là del teatro, con le sale cui revocavano la licenza se ospitavano i Fo: era lei a impegnarsi in prima persona in quel Soccorso Rosso che allora aiutava i disoccupati, chi occupava le fabbriche, più di 500 detenuti politici e non, e le loro famiglie: prima che si formassero le Brigate Rosse.

Ma non è stata solo la passione politica a spingere la coppia all'estrema generosità, economica e pure di impegno personale, sempre per l'iniziativa di Franca. Un giorno dell'agosto 1998, in vacanza a Cesenatico col marito lei confessò: «Sono proprio infelice e sto diventando noiosa». Insieme avevano deciso una cosa che li rendeva di nuovo antipatici, questa volta ai nuovi egoisti attaccati sempre di più ai soldi, e pericolosi per chi non voleva sapere nulla degli esclusi: il miliardo e 600 milioni di lire del premio Nobel a Dario, e lei quella sera era in quinta fila a dargli coraggio facendogli i segni della loro intesa, avevano deciso di darli in beneficenza. E naturalmente era lei anche a nome di Dario ad occuparsene e a soffrirne perché aveva scoperto che i disabili, allora, erano quattro milioni e mezzo, e come si faceva ad aiutare tutti, con una somma che pareva enorme e invece non era nulla? Tutti quelli la cui vita è estrema fatica, rinuncia, solitudine, bisogno e «che ci hanno straziato il cuore».

Sempre insieme tutto, anche se anni prima Franca alla televisione aveva annunciato che intendeva separarsi da Fo: che non ne sapeva niente ma che poteva immaginarlo visto che Franca se ne era già andata di casa. Poi lei non ce l'ha fatta, forse più per lui che per lei: che pure ha continuato a confessare che del Dario non ne poteva più, ma lasciarlo era impossibile, la loro vita insieme era stata speciale nel bene e nel male. Come quando ci si sposa in chiesa (e loro lo avevano fatto) valeva anche per lei e per lui «finché la morte non ci separi».

A volte le mogli pagano di più, ma in questo caso anche la Franca era odiata. Perché era soprattutto lei anche a nome di Dario, ad agire, facendo imbestialire le forze dell'ordine ma anche il gover-



LE FOTO/2
In alto, Fo e Franca Rame dopo il conferimento del Nobel nel 1997. Sotto, la coppia in una foto più recente.



LE FOTO/1
Dario Fo e Franca Rame, in alto, con il figlio Jacopo appena nato. Sotto, i due attori in "Il papa e la strega", spettacolo del 1990.